

GREEN THERAPY / IL POLLICE DI ANNA



L'ERBA DEL VICINO (A VOLTE) È PIÙ VERDE

In vent'anni di attività ha creato centinaia di giardini segreti. Nel suo nuovo libro, [Anna Scaravella](#) ci invita a scoprirne tredici. Modellati sul paesaggio. Anche per la vista "degli altri"
di Lia Ferrari, foto di Dario Fusaro



Un progetto della paesaggista Anna Scaravella nella campagna cremasca. La vasca d'acqua è un richiamo ai canali d'irrigazione.

CHE IL SUO FUTURO sarebbe stato nel verde l'ha deciso a sei anni, sfogliando il catalogo del vivaio Sgaravatti recapitato per posta a casa dei suoi, una famiglia di agricoltori del Piacentino. Studi in scienze forestali, scuola dal giapponese Haruki Miyagima, **Anna Scaravella** si è fatta un nome come architetto dei giardini. In vent'anni di attività ne ha progettati centinaia, dal terrazzo milanese di un noto critico d'arte al parco del produttore di *Guerre Stellari* (si dice, lei non conferma). Tredici di questi sono raccolti in un libro edito da Electa. Si intitola *Dal paesaggio al giardino. Idea, progetto, realizzazione* ed è una visita guidata a tredici meraviglie segrete. Ma anche una grammatica dell'invenzione che, mettendo a confronto "il prima" e il "dopo", mostra come un terreno possa diventare uno spazio da sogno.

Com'è cambiata, in vent'anni, la cultura dei giardini in Italia?

Di sicuro è migliorata l'offerta dei vivaisti. Ricordo che una volta avevo proposto piante come il sambuco o il corniolo per le barriere fonoassorbenti lungo la tangenziale ovest. Sono specie autoctone, nostre, eppure ai tempi non le aveva nessuno. Oggi sarebbe diverso.

Sono cambiati anche i committenti?

C'è più sensibilità. Capita sempre più spesso che mi si chieda "non faccia cose strane, mi raccomando". E la siepe, per fortuna, non è più in cima alla lista dei desiderata. È diverso anche il modo di vivere lo spazio aperto. Oggi è un luogo dove si vuole rimanere il più possibile. Una seconda casa. **L'errore più comune quando si disegna il verde?**

La scelta del materiale botanico. L'ulivo è la betulla di trent'anni fa: si pianta ovunque, senza tenere conto del terreno e del clima. E mi è capitato anche di vedere aceri giapponesi in Val d'Orcia. Stentatissimi, come si può immaginare.

Altre cattive abitudini?

L'euforia dell'acqua. Serve, è chiaro, ma non bisogna esagerare o si snaturano le piante. Importantissimo anche non sottovalutare l'impatto delle opere murarie. Un muro di contenimento imponente fatto di pietre bianche "fosforescenti" fa male agli occhi. Non penso solo ai proprietari del giardino, ma a chi lo vive come orizzonte. Il rispetto della vista degli altri, per me, è fondamentale.

Come nasce un suo progetto?

Parto sempre da uno studio del paesaggio: tessitura, campiture, il costruito. Ogni giardino deve essere

GREEN THERAPY / IL POLLICE DI ANNA



legato all'intorno dal punto di vista botanico e dei materiali. Può essere un rapporto di negazione, l'importante è che ci sia. Il passo successivo è parlare a lungo con i committenti. Fare un progetto senza sapere per chi è per me impossibile. Per fortuna è capitato una sola volta.

Quante alternative propone ai clienti?

Una sola, dopo averci riflettuto profondamente. Presentarmi con un campionario di proposte per me è impensabile.

Usa poco i fiori. Come mai?

Cerco di concentrarli in un solo luogo. La tessitura delle foglie, il gioco dei verdi e dei grigi è altrettanto affascinante.

Il verde ben disegnato è solo per pochi?

Potrebbe non esserlo. Se ci fosse la volontà politica si potrebbero fare moltissime cose. Purtroppo i sindaci illuminati che affidano incarichi a un paesaggista sono pochi. Si pensa che un architetto possa fare tutto. Oppure, all'opposto, si scomodano grandissimi nomi, come Charles Jencks, lo storico dell'arte che firma il Parco Portello di Milano. Lui è bravissimo, ma forse per quell'area si poteva pensare a un altro tipo di intervento.



Sopra, **Anna Scaravella**.
In alto, l'orto protetto da una pergola progettato per una casa nel Piacentino.

A Piacenza avete fatto gli Orti di via Degani, per esempio. Funziona?

Direi di sì. La formula è semplice: duemila dei settemila metri quadri di parco sono per gli orti, generalmente confinati in aree marginali della città. Per leggere, riposare, giocare a carte ci sono aree lastricate con pergole che riparano dal sole. Il resto sono spazi a prato con alberi. Niente di trascendentale, eppure è bastato per favorire la socialità e il contatto tra generazioni. Gli ortisti non si sentono isolati, la loro presenza fa sentire più sicure le mamme, la gente riscopre la voglia di incontrarsi.

Altri suggerimenti per il verde pubblico?

Banalmente, far rivivere i giardini dimenticati. In una città come Milano ce ne sono tanti, da via Quadrio agli spazi verdi in viale Argonne. Per risistemarli basterebbe davvero poco. E ancora più semplice sarebbe ripensare le aiuole pubbliche. Le allestiamo con fiori stagionali, un modo ottocentesco: ogni anno devono essere ripiantate, con dispendio economico, di energie e di acqua. Perché non usare le piante perenni? Sono bellissime e durano almeno dieci anni. ●